Tra il grido e il silenzio scegliamo la parola
Anno XII N. 23
28 giugno 1999

il foglio de
il paese delle donne

Il paese delle donne è anche su Internet: http://www.womenews.net e-mail pdd@isinet.it

Asilo politico per tutti i popoli perseguitati

13 giugno... e poi?

Al di là dei dati sulle candidate presenti ed elette nelle liste ai vari livelli della consultazione elettorale del 13 giugno o sul voto o non voto delle donne, tutte abbiamo davanti le immagini televisive - altamente simboliche - di quei consessi rigidamente maschili impegnati ad analizzare i risultati. Nel momento in cui molti partiti sono costretti dal cosiddetto terremoto elettorale a rimettere in discussione strategie ed alleanze politiche, vengono immediati alcuni interrogativi: cosa deve cambiare all'interno degli stessi per valorizzare le pratiche politiche delle donne? o dovranno organizzarsi al di fuori? ed eventualmente in quali forme?

Dirigere la rifondazione verde

Intervista a **Laura Cima**, responsabile nazionale del Forum delle donne verdi

Già da un anno come donne verdi, abbiamo fatto una battaglia in termini abbastanza duri per una rappresentanza paritaria, cioè 50% di uomini e di donne anche negli organismi dirigenti.
Questa battaglia è stata osteggiata dai dirigenti nazionali - non tanto dal portavoce che era interessato - e noi riteniamo che questo sia un motivo per il quale i Verdi sono scesi ulteriormente, al disotto di quello che si riteneva lo zoccolo duro; tant'è che adesso si parla di una Costituente - addirittura di cambiare il simbolo - da parte di questi dirigenti che vogliono cambiare il partito ma non loro stessi.
Non accettano nessuna modifica, non fanno alcun passo indietro: l'unico che ha dato subito le dimissioni è stato il portavoce ma mi par di capire che tutti i dirigenti abbiano fatto attorno a lui una sorta di corona per chiedere che le dimissioni siano solo formali, in modo che non venga messa in discussione la loro leadership.
Noi avevamo chiesto che tutto l'ufficio politico, che era stato eletto su cordate e non su linee politiche e non sulla nostra proposta che fosse al 50% di uomini e donne, si dimettesse.

Nella prospettiva di una costituente cosa portate avanti?
Le donne non sentono alcuna esigenza di cambiare il simbolo o cambiare la ragione fondante dei Verdi perché i Verdi europei stanno a dimostrare che è ancora valida e ha successo: il problema è una malattia italiana, dovuta alla poca democrazia del partito, di questo partito maschilista che ha consolidato i suoi metodi poco democratici cacciando via tutte le donne: la presenza delle donne è sempre un indicatore della democrazia di un partito.
Voi quindi insistete sulla presenza paritaria a tutti i livelli?
In realtà, noi ci candidiamo a dirigere questa rifondazione: non è più solo un problema di presenza paritaria. Noi abbiamo già stabilito un percorso, che abbiamo detto alla riunione dell'ufficio politico della scorsa settimana e che prevede una organizzazione allargata a livello regionale, entro la fine di luglio, in cui possa essere coinvolto nel dibattito qualsiasi soggetto che sia interessato all'ecologia rompendo tutti gli schemi difensivi dello statuto che hanno sempre portato a consolidare questo potere centralizzato, ramificato a livello regionale ma con la stessa logica di questo gruppo di dirigenti che sono sopravvissuti a qualsiasi tipo di cambiamenti di portavoce e di linea politica, perché hanno trovato sempre il modo di riadattarsi velocemente.

C'è qualche punto dell'agenda politica che, in particolare, voi donne pensate di portare avanti in questa fase?
Al primo punto mettiamo le biotecnologie e la questione agroalimentare: discusso anche al G8 e invece sottovalutato dal partito. Sulle biotecnologie c'è stato un impegno soprattutto da parte di Anna Maria Procacci, appoggiata dal portavoce. Lei è molto dura nei confronti di questi Verdi dirigenti. Durante la guerra, quando in Parlamento ha portato il problema di intervenire a livello europeo sulla questione delle galline ovaiole - che significa poi tutto il discorso dell'agroalimentare e che è scoppiato con il caso Belgio - è stata addirittura ammonita dal capogruppo perché secondo i dirigenti Verdi la questione non era sufficientemente importante, mentre ha aggregato altri parlamentari non dei Verdi. E' un segno della scarsa capacità politica di considerare quali sono le contraddizioni che ci sono oggi e cosa devono fare i Verdi.
Il secondo punto è la politica estera, ed europea, su cui il nostro partito è stato carente, tanto che non c'era un programma chiaro per le elezioni europee. Il partito non è stato votato nelle europee, lo è stato molto di più nelle amministrative perché gli elettori non avevano chiaro perché bisognasse votare i Verdi alle europee.
Quindi ci candidiamo a portare avanti la diplomazia delle donne.Ci siamo iscritte nella convenzione delle donne per la pace fondata a Bologna. Riteniamo, anche con le amiche che hanno sottoscritto la convenzione, che questo è un primo embrione di quello che noi riteniamo debba diventare un coordinamento molto più forte o un'associazione politica di donne che si riconoscono nel polo della sinistra, ambientalista e che quindi vogliono porsi anche come interlocutrici politiche con una forte autonomia nei confronti dei loro partiti o dei cittadini che non sono soddisfatti, allo stato attuale, da nessuno di questi partiti di sinistra. Anche per portare avanti una forte battaglia democratica di cui c'è bisogno oggi in Italia nel sistema dei partiti. E l'allontanamento dei cittadini dipende dall'incapacità di questa classe politica di avere il polso della realtà quotidiana.

E di cambiare lo sguardo?
Si ma anche di stare dentro la realtà, perché se uno resta sempre chiuso dentro al Parlamento, sta sempre sulle auto blu e non va mai al mercato o sale sui tram e non parla con la gente, non si rende conto di quali sono i problemi reali, pensa che il fuoco della politica si centri tutto nel Palazzo.

Mi sembra che siate dunque in una fase di rilancio molto forte del vostro impegno .
Noi lanciamo un messaggio fortissimo alle altre donne, come già lanciato a Catania, perché si inizi seriamente un confronto, intanto sulle tattiche che ciascuna usa in questa fase di rifondazione.
Stiamo preparando delle tesi dove metteremo le nostre priorità e come affrontarle, e su cui chiediamo di confrontarsi a livello più aperto possibile senza tessere, senza pregiudiziali di appartenenze, sul territorio e poi anche a livello centrale.
La battaglia che noi faremo dentro i Verdi è quella di dirigere il processo di cambiamento e di impedire che questi dirigenti chiudano immediatamente le contraddizioni, cambiando tutto a partire dal simbolo per non mettere in discussione il loro potere e non fare un passo indietro.

a cura di Giovanna Romualdi

Il Buon Governo della città

■ **Giancarla Codrignani** ■

C'è stato qualche interesse per il dato sociologico delle donne eleggibili e/o elette per le europee e le municipali?Direi di no. Può darsi che molte donne si siano convinte dell'irrimediabilità del "modello unico" e che, indecise fra avere autorità come uomini o non avere autorità, tornino a "subire".
Quello che è chiaro è che i governi (europei, nazionali, comunali), i partiti, le libere associazioni non vogliono che le donne dicano che il re è nudo e tentino di cambiare le relazioni. Pensano che le pari opportunità e qualche ministra che lavora come un uomo accontentino l'altro genere.
Ma non è proprio cosi. A Bologna va al ballottaggio la prima donna destinata in Italia ad essere sindaca di un capoluogo di regione. Una sinistra mediamente emancipatoria e demagogicamente strumentale avrebbe utilizzato l'immagine donna (a una femminista fa un po senso dirlo) per vincere l'en-plein al primo turno. A Bologna non è andata cosi.
A Bologna i DS sono "arrivati" alla candidatura di Silvia Bartolini dopo essersi esibiti nel gioco liquidatario del sindaco uscente e dopo competizioni pubbliche tipicamente maschili di sfidanti e sfidati. Silvia è arrivata con il peso del mondo politico locale sulle spalle. E' brava, non foss'altro perché, essendo stata da vent'anni nell'amministrazione comunale, provinciale e regionale (anche come assessora), conosce regole e meccanica dell'istituzione. Nonostante la lunga militanza di partito non parla politichese; non è mai stata eccessivamente ligia agli ordini di scuderia; è conosciuta tra la nuova generazione per un "piano giovani" esteso a tutelare i centri sociali; è laica; è femminista per quanto può essere permesso a una donna che vive nelle istituzioni. Questi elementi- valutati non positivamente da almeno una parte del partito- Silvia li ha integrati con una campagna molto equilibrata e con il confronto con tutti i settori sociali per ascoltare, conoscere, capire e impegnarsi su termini inequivocabili di correttezza e trasparenza amministrativa, in piena lealtà con la coalizione.
Ma la divisione dei vertici del partito ha prodotto reazioni vendicative e, nonostante la pericolosità dell'avversario (Bologna dietro i tortellini nasconde un'anima moderata) che ha ottenuto il 41,4% dei consensi (Silvia è al 46,8), l'elettorato si è negato ai DS.
Il partito è precipitato al 25% dal 39,7% del '95, mentre l'Asinello ha confermato il Presidente della Provincia al primo turno. Adesso la segreteria pensa a recuperare quelli che non hanno votato, quelli (e quelle) che hanno trasferito il voto per emotività (e non hanno pensato a come Prodi vota in materia di embrioni e di aborto) e, poi, a fare i conti. Speriamo che sia finita qui e che Bologna volti pagina con il "buon governo" di una donna. Non vorrei mai che andasse in altro modo: provate a immaginare a chi darebbero la colpa i maschi...

Il razzismo come questione globale

■ **bell hooks** ■

L'Università degli Studi di Ferrara ha conferito la laurea honoris causa in Lettere a gloria J. Watkins alias Bell Hooks, una delle più importanti scrittrici contemporanee di cultura afro-americana. Da quando, all'inizio degli anni '80, uscì negli Stati Uniti il suo primo libro si sono susseguiti dodici volumi – di saggistica, poesia, critica letteraria e romanzi – che fanno di lei un'autrice molto conosciuta ed apprezzata nel mondo della letteratura ed una figura di spicco, nella produzione letteraria dei neri degli Stati Uniti, e più in generale nel panorama culturale internazionale. Il suo contributo al percorso che ha portato al riconoscimento dell'importanza nella moderna letteratura americana degli autori e delle autrici della cultura afro-americana è largamente riconosciuto, ma la sua crescente conoscenza del contesto europeo e il suo contributo nell'analizzarne alcuni tratti – da una particolare prospettiva, quella di intellettuale africano-americana e femminista – ne fanno un punto di riferimento di grandissimo interesse per quanti vogliano conoscere la sua capacità di anticipare, interpretare e forse orientare i processi di cambiamento sociale, politico e culturale che investono la nostra società. E' noto anche il suo lavoro sui libri di testo per le scuole americane, in cui ha affrontato le questioni del sessismo e del razzismo.
Di seguito una sintesi dell' intervento di Bell Hooks alla cerimonia di conferimento della laurea honoris causa svoltasi a Ferrara l'8 giugno 1999

Farò innanzitutto una osservazione: nei primi tempi dopo la conquista e la colonizzazione, gli Stati Uniti erano un paese caratterizzato dal bisogno, e dal desiderio, di ricevere notizie dal resto del mondo. Sia che fossero immigrati per propria libera scelta, sia che vi fossero stati costretti, gli europei che si insediavano in quello che è stato chiamato il "nuovo mondo" avevano un forte desiderio di mantenere i rapporti con i luoghi che avevano lasciato. I primi giornali pubblicati nel Nord America erano pieni di notizie del mondo dell'Atlantico.
Ma via via che il genocidio delle popolazioni indigene, insieme alle pratiche brutali che ridussero in schiavitù i popoli dell'Africa, misero le basi per una cultura, senza equivalenti per violenza e brutalità, fondata sulla concezione della supremazia dei bianchi, e in questo modo per quella crescita economica che avrebbe fatto della nuova nazione una potenza mondiale, queste forme di attaccamento al resto del mondo cominciarono ad apparire pericolose. I cittadini liberi del cosiddetto nuovo mondo, furono sollecitati a staccarsi dai loro legami con le culture, lingue, fedi religiose, culture etniche di origine, in modo da diventare cittadini americani, con una propria specifica identità.
L'elemento in grado di accomunare nella stessa nazione una massa di stranieri europei appena arrivati, era il colore della pelle, il bianco. Essere bianco nel "nuovo mondo" significava essere libero; essere "di colore" significava essere visti come persone senza diritti, qualunque fossero le specifiche circostanze che avevano portato ad arrivare nel paese.
Va ricordato che mentre la grande maggioranza dei neri erano stati ridotti in schiavitù ed erano arrivati perché costretti, c'era anche un piccolo numero di neri "liberi", venuti appunto, come tutti gli altri immigrati liberi, nella speranza di costruirsi una vita migliore. L'esperienza della maggioranza dei neri che erano schiavi è stata resa così centrale che spesso si ignora la presenza dei neri liberi, una minoranza di persone, in genere istruite e molto dotate e capaci, che è stata invece cruciale: la loro presenza ha contribuito a rendere possibile l'abolizione dello schiavismo e ha aiutato a ridefinire la nozione di chi e come si sia cittadini.
Io sono cresciuta negli Stati Uniti degli anni Cinquanta, in una situazione di apartheid razziale, e sono stata testimone della lunga lotta per i diritti civili. Come molti nordamericani, ho visto che cambiare le leggi che mettono fine alle varie forme di discriminazione razziale è un elemento necessario nella lotta contro il razzismo, ma so anche che ogni conquista viene di continuo messa in forse, se il sistema di idee che afferma la supremazia dei bianchi, implicito e mai superato, continua a informare la cultura della nazione.
Il pensiero della supremazia bianca si fonda sulla nozione che i bianchi sono superiori in tutti i sensi a quelli che hanno la pelle più scura; questa superiorità dà loro il diritto di dominare e controllare i gruppi definiti come inferiori. Negli Stati Uniti, fino ad un'epoca molto vicina, queste idee sono state sostenute sulla base della dottrina giudaico cristiana. E anche ora il partito neo-nazista e gli estremisti di destra prendono la Bibbia come testo di riferimento per giustificare sia l'antisemitismo sia il razzismo contro i neri.
Quanto al rapporto con l'Europa: fino alla fine degli anni Sessanta negli Stati Uniti spesso si pensava che l'Europa, da posizioni progressiste, come un luogo in cui i neri della diaspora potevano trovare rifugio dal razzismo brutale e crudo e dalle condizioni di apartheid razziale che caratterizzavano la loro vita quotidiana nella nostra società.
I soldati, e scrittori ed artisti espatriati in Europa erano tra coloro che avevano riportato dai loro viaggi l'informazione che la vita nei paesi europei era diversa: che se gli europei erano curiosi, sorpresi, a volte impauriti dal "nero" tuttavia non si verificava nulla di paragonabile al modo di pensare fondato sul convincimento della supremazia bianca. Nessun intellettuale nero ha mai suggerito, dagli anni venti ad oggi, girando l'Europa, che l'Europa non fosse razzista.
Hanno riportato che il razzismo che incontravano si esprimeva in stereotipi negativi e positivi molto profondi, ma che non assumeva i caratteri brutali e violenti propri del razzismo negli Stati Uniti.
E anche che la nozione di cittadinanza vi era meno rigida. Riportavano che era possibile mettere in discussione, e modificare, gli stereotipi razzisti che pure esistevano.

segue a pag. 2

Guerra: e'finita?

Sì, è veramente finita la guerra dei Balcani.
La Nato non bombarderà più la Serbia e l'esercito serbo non attuerà più la "pulizia etnica". La Nato non colpirà più con bombe "intelligenti" obiettivi importanti del dittatore Milosevic, quali le fonti di informazione televisive, centrali elettriche, ponti, importanti mezzi di comunicazione stradale, raffinerie di petrolio, centri militari.
I serbi non riverseranno più sui kosovari il loro disprezzo attraverso le torture, le sparizioni di uomini, e giovani, gli stupri alle donne, la distruzione delle case, dei documenti per sopprimere la loro identità di fronte al mondo intero.
Un conflitto etnico che ha rispolverato vecchi metodi "razzisti".
Da anni al popolo kosovaro-albanese erano stati tolti diritti elementari, come la pratica delle loro tradizioni, l'uso della lingua, delle loro scuole, impedendo il lavoro, il diritto alla salute.
Togliere ad un popolo la propria storia e la propria cultura è come ucciderlo.
Questa guerra ha prodotto troppe vittime "per caso", solo perché si sono trovate al posto sbagliato nel momento sbagliato.
Questa guerra ha messo in evidenza il ruolo dominante dell'America all'interno della Nato; la sottovalutazione dell'Europa rispetto al problema balcanico, troppo impegnata a costruire prevalentemente un'economia comune; la crisi di identità dell'Onu.
Questa guerra ha colpito dall'alto senza dover guardare in faccia la vittima; ha colpito dal basso persone indifese, senza armi. Non ha risparmiato nessuno, dagli anziani ai bambini alle donne inermi.

CONCLUDIAMO LA PUBBLICAZIONE DEL DOCUMENTO DELLA CONVENTION TRA DONNE DI MODENA; LA PRIMA E LA SECONDA PARTE SONO STATE PUBBLICATE NEI NUMERI 17 E 20.

CONVENTION TRA DONNE: DAL "PATTO PER LA CITTÀ" AL "PATTO TRA CITTADINE E CITTADINI"

VI. PROMOZIONE DELLA SALUTE

Come tutte le società industriali, anche la nostra è caratterizzata da un'intensa medicalizzazione, che spesso trasforma gli eventi naturali della vita in una serie di episodi a rischio (medicalizzazione della vecchiaia, del climaterio per le donne, del parto, fino alla medicalizzazione dell'infanzia, della fanciullezza e della pubertà). Deve essere affermata a livello culturale e politico la convinzione che la salute non è garantita esclusivamente dalla organizzazione dei servizi sanitari (di cura), ma attiene ad un insieme più complesso d'interventi, riguardanti la prevenzione delle malattie, in relazione all'ambiente di lavoro e di vita, all'organizzazione stessa della propria vita e della città, all'igiene degli alimenti e soprattutto un insieme di azioni personali che definiscono il proprio stile di vita.
La promozione della salute coinvolge vari soggetti e vari ambiti di intervento, ma attiene in primo luogo alla persona e alle sue scelte di vita.
Chiediamo che nel "Patto tra cittadine e cittadini" siano inserite azioni concrete per affermare questi valori, ad esempio, riducendo eccessi di medicalizzazione nei confronti degli anziani non autosufficienti, favorendo il parto domiciliare a Modena, la realizzazione di una Casa di maternità, e garantendo, da subito, nei reparti materno infantile l'applicazione dei "percorsi nascita" e del "rooming-in" (stanze di degenza che consentano al neonato di restare con la madre).
In questa logica va anche lo spostamento di risorse e di progettualità dall'ambito ospedaliero a quello dei servizi territoriali di prevenzione (es. consultori, servizi a favore dei giovani in condizione di disagio, rete di servizi per la valorizzazione degli anziani autosufficienti) e di cura domiciliare. Ciò non deve essere interpretato come riduzione di risposte, ma al contrario come scelta di maggiore adeguatezza e di maggiore umanizzazione delle stesse.
Un'attenzione particolare auspichiamo sia posta, nella costruzione della nuova struttura ospedaliera a Baggiovara e nella riorganizzazione del Policlinico, a prevedere spazi e luoghi di relazione e di privacy per le persone ammalate e per i loro familiari.
Non solo le strutture murarie possono favorire l'umanizzazione del servizio, ma è essenziale soprattutto la relazione umana su cui deve essere impostato il rapporto medico ammalato. La vicenda Di Bella, con tutte le diversificate valutazioni che possono essere svolte, ha evidenziato in modo inequivocabile una richiesta dei cittadini di una più forte attenzione, da parte dei medici, alla persona e non solo alla malattia, un bisogno dì relazione, di comprensione e non solo di risposta tecnica, settoriale sulla patologia e sulle cure da attivare.
Crediamo, inoltre, che il "Patto tra cittadine e cittadini" debba indicare al Servizio sanitario pubblico modenese una sempre maggiore attenzione alla disabilità permanente, alla grande vecchiaia, alle patologie dalle quali non si può guarire: dovrebbe avere, tra i suoi obiettivi centrali, una migliore qualità della vita e una più lunga sopravvivenza nelle patologie non guaribili. In concreto significa maggiore tutela della dignità della persona, estensione della cura domiciliare, per gli ammalati gravi, in fase terminale, per i gravemente non autosufficienti, con particolare attenzione alle cure antidolore.
Riduzione della medicalizzazione significa, per noi, avviare campagne di informazione e di educazione, al fine di ridurre il consumo eccessivo di farmaci o il ricorso in proprio a visite specialistiche o ad esami diagnostici, mentre devono essere diffusi gli screening generalizzati di prevenzione, quali quelli relativi alla prevenzione dei tumori al seno e all'utero, di cui è stata provata l'efficacia.

VII. CULTURA E TURISMO

Il "Patto per la città" parla di cultura quasi esclusivamente come patrimonio immobiliare e con particolare attenzione ai luoghi di consumo culturale. A noi piacerebbe poter avviare un percorso di rinnovamento che, valorizzando le esperienze creative degli Istituti culturali, delle associazioni e dei singoli che agiscono a Modena, possa concentrare la sua attenzione sulla produzione culturale, sul rapporto cultura-formazione e su quello cultura-scuola.
Cultura come sviluppo, ma soprattutto come impresa no profit, nel senso che i profitti vanno reinvestiti in azioni volte al sostegno del talento, cultura come lavoro e come sistema formativo e innovativo complessivo. Incentivazione e valorizzazione ad esempio del cinema inteso come fiction e produzione, della musica e dell'arte, da sviluppare soprattutto per i ragazzi che attraverso una conoscenza più approfondita della materia possono "creare" e rendersi attivi nella produzione culturale.
Pensiamo all'importanza di avviare una seria riflessione in termini di integrazione, promozione, sviluppo, consumo e produzione culturale a tutti i livelli e in maniera diffusa, definendo i ruoli di ciascuno all'interno del sistema.
Interessante sarebbe inoltre accennare anche all'arte applicata (cfr. Contrada Carteria con altre realtà europee) e, soprattutto alle nuove formule di spazi e di crediti a chi produce cultura, naturalmente con l'impegno a un costante confronto con la società.
Ci interessa in particolare un discorso di messa in rete delle esperienze modenesi con quelle di altre città europee, di diffusione dei luoghi culturali - primo fra tutti un ampliamento degli spazi destinati alle associazioni femminili (Casa delle donne)-, di apertura della città e delle sue strade, piazze e parchi alle diverse forme di produzione culturale e di valorizzazione del concetto di trasmissione della memoria storica della nostra città anche al fine di dare il giusto peso al ruolo e al protagonismo femminile nella determinazione dell'identità di Modena.

VIII. PARTECIPAZIONE E RAPPRESENTANZA

Di crisi della rappresentanza si parla ormai da diversi anni, anche nella nostra città. E' un problema generale che coinvolge le giovani generazioni e che diventa ancora più eclatante se si analizzano i dati dal punto di vista di genere.
La bassa partecipazione delle donne nelle istituzioni, ferma in percentuale a 50 anni fa (la giunta che uscì dalle prime elezioni amministrative del 1946 vedeva la presenza come oggi di una sola assessora e tre erano le donne in Consiglio comunale), rende praticamente impossibile una seria presa in considerazione degli interessi di più della metà della popolazione, e un'attenzione al contributo indispensabile delle donne alla costruzione del progetto politico generale.
La questione cruciale è quella della partecipazione equilibrata di uomini e donne ai processi decisionali
Non potrà esserci sviluppo sostenibile a livello economico, sociale e democratico se prima non sarà possibile per le donne prendere parte al progresso sociale mediante piena ed equa partecipazione.
I problemi sono senz'altro di due tipi: da un lato la politica è da sempre luogo di lobby e potere maschile difficilmente penetrabile dalle donne, dall'altro le forme, i modi e i tempi della politica non attirano le donne (spesso le scoraggiano). Occorre lavorare per rendere la politica più attraente per le donne, anche attraverso un cambiamento della politica nella direzione di una maggiore concretezza e trasparenza.
Pensiamo che potrebbero servire: progetti di formazione politica di genere, un patto sui contenuti del progetto politico tra elette e elettrici, inserimento nel programma politico di un impegno a modificare i tempi e i modi della politica, servizi alle elette, potenziamento con autonomia finanziaria degli strumenti di Pari Opportunità. Le trasformazione delle abitudini e dei ruoli sono lo strumento più efficace per i programmi di equità di opportunità tra i sessi.
Le donne e gli altri nuovi soggetti devono diventare protagonisti delle decisioni, non semplici bersagli delle decisioni. Il confronto deve essere una prassi perseguita e percorsa in quanto indispensabile per un buon governo e per un miglioramento della qualità della vita per tutti. Ciò porterebbe senz'altro a un rinnovamento della politica, che attualmente sembra essere solo politica elettorale, recuperandone la valenza progettuale e di crescita culturale di tutti i nuovi soggetti (naturalmente non solo le donne, ma anche i giovani). Solo la diretta partecipazione al programma politico può riuscire a rappresentare la politica come impegno individuale e collettivo.Quali strumenti e quali modalità per incentivare la Partecipazione? Proponiamo sondaggi, consultazioni per conoscere bisogni e desideri dei diversi soggetti.
Non dovrebbero esistere funzionari o addetti preposti alla partecipazione, ma al contrario i soggetti che vogliono essere "cittadini e cittadine" devono esplicitare la loro volontà di confronto.
A proposito delle consulte e dei comitati consultivi che si sono costituiti, pensiamo che se non li si dota di poteri reali nel giro di pochissimo tempo verranno disertati.
E lo stesso dicasi per i Consigli di quartiere.
Un nuovo assessorato "Alla qualità della vita e ai rapporti con le cittadine e i cittadini", trasversale rispetto a tutti gli altri assessorati, coerente con i principi della legge Bassanini, con compiti di stimolo e verifica sulla riforma della Pubblica amministrazione e sui tempi e l'organizzazione della città, potrebbe dare il senso di questa volontà di confronto, di messa in rete delle esperienze, di analisi delle ricadute sui diversi soggetti delle scelte adottate dall'Amministrazione.

segue **bell hooks** *da pag. 1*

Agli europei di pelle bianca una persona nera appariva diversa, ma non necessariamente (non sempre almeno) inferiore o subumana.
In Europa si poteva mostrare quel che si valeva sulla base delle proprie azioni, mentre in America tutti i neri erano stereotipizzati come inferiori e cittadini di seconda classe Questa visione di un'Europa moderna in cui era in atto un processo di decostruzione e di messa in discussione delle radici storiche e dell'ideologia della supremazia bianca, e delle sue manifestazioni concrete e quotidiane, appare in forte contrasto con l'Europa di oggi, in cui sempre più apertamente si va affermando (per effetto di condizioni di crisi economica e di fronte ai numeri crescenti di immigrati e di persone nate e cresciute nei paesi europei ma non-bianchi: uso il termine "neri" e "non bianchi" in senso politico, includendo tutte le persone di colore) il pensiero della superiorità dei bianchi.
In un momento in cui l'Europa è impegnata ed allentare gli effetti di influenza e condizionamento che le vengono, in termini culturali e di politiche pubbliche dagli Stati Uniti, non esiste però alcun ampio movimento che si sforzi di impedire il sedimentarsi del pensiero della supremazia bianca nella vita quotidiana degli europei, un pensiero (e delle pratiche) che oggi riflettono da vicino i caratteri della brutalità e della violenza propri degli Stati Uniti.
Questa cultura e questi atteggiamenti sono stati da sempre elementi costitutivi dell'identità europea (che si è espresso nella tradizione giudaico-cristiana, nel pensiero occidentale caratterizzato dal dualismo che concepisce il reale in termini di opposizione binaria, superiore/inferiore, positivo/negativo ecc.). Dunque sono elementi che possono essere rafforzati e legittimati da istituzioni e programmi politici e da processi di rappresentazione (in particolare con la costruzione di immagini dei neri nei mass media).
Così come i cittadini americani di pelle bianca sono stati indotti a credere che aveva senso abbandonare ogni senso di appartenenza a culture, lingue religioni del loro passato e a fare del "bianco" il dato costitutivo della loro identità e della loro stessa esistenza, oggi si propone agli europei di pelle bianca di dare al "bianco" un valore superiore ad ogni altra cosa.
Questo processo porta a costituire un terreno estremamente fertile perché si sviluppi un fascismo razzializzato. Sanziona il riemergere di un'antisemitismo con caratteri neo-nazisti, il razzismo anti-neri, e la xenofobia, la paura di chiunque appaia diverso. Quegli europei che guardano agli Stati Uniti con atteggiamento critico e aperto sanno che la cultura della supremazia dei bianchi non crea un ethos comunitario, nemmeno tra gli stessi bianchi; crea divisioni e conflitti, mettendo in competizione ciascuno contro gli altri. Proprio come negli Stati Uniti un sistema economico di capitalismo imperialistico è da sempre alle radici della politica di supremazia bianca, sono gli stessi principi che spingono all'accettazione di politiche e pratiche razziste i bianchi in Europa. Se vogliamo opporci al sistema della supremazia bianca dobbiamo riconoscere i valori del materialismo edonista e del consumismo che sempre più sembrano diventare, negli Stati Uniti, la sola norma culturale, e che fanno credere ai bianchi di tutte le classi sociali che non ci siano sufficienti risorse perché tutti possano avere una vita decente e significativa. Gli immigrati, soprattutto quelli di pelle scura e non gli interessi e l'avidità dei più ricchi, sono considerati come la minaccia da cui difendersi.
Ciò che voglio dire è questo: l'appartenenza razziale e il razzismo non devono essere utilizzati come una "scusa" per legittimare i disastri prodotti da un capitalismo predatorio.
Se vogliamo creare le condizioni, a livello globale, per un sistema democratico e di giustizia sociale, per un mondo in cui si mettano in comune le risorse disponibili e le vite di tutti abbiano uguale valore, a me è chiaro che dobbiamo opporci, negli Stati Uniti come in Europa, a quella che io definicso la politica di "supremazia dei bianchi".

Graffiti

EVA ED ADAMO

Un giorno nel Giardino dell'Eden, Eva si rivolse a Dio: "Signore, ho un problema".
"Che problema, Eva?".
"Signore, io so che tu mi hai creato e mi hai donato questo bel giardino e tutti questi meravigliosi animali, e quel buffo serpente, ma io non sono felice".
"Come mai, Eva?" arrivò la risposta dall'alto.
"Signore sono sola. E non ne posso più di mele"
"Bene, Eva, io ho una soluzione. Creerò un uomo per te".
"Cos'è un 'uomo' Signore?".
"Quest'uomo sarà una creatura difettosa, con tendenze aggressive ed un enorme ego, incapace a valorizzarti ed ascoltarti adeguatamente. Soprattutto, ti farà soffrire. Ma sarà più forte e più veloce e più muscoloso di te. Sarà veramente bravo a combattere, a calciare il pallone e a cacciare animali feroci, e non male a letto".
"Sembra meraviglioso" disse Eva, inarcando ironicamente le sopracciglia.
"Ebbene sì. E' sempre meglio che un pugno in un occhio. Ma lo puoi avere ad una condizione"
"Quale Signore?".
"Dovrai fargli credere che l'ho fatto per primo".
Trasmesso tramite e-mail dalla dr.ssa rumena Zsuzsanna Czikai

IL DIRITTO AD UNA VITA INDIPENDENTE

■ MIRIAM MASSARI ■

Può una donna con gravi disabilità rivolgersi al Telefono rosa, per scappare dalla guerra, dalla prigionia di un istituto, da una famiglia o da una coppia scoppiata, dalle situazioni impossibili, dalla violenza anche fisica? Può questa donna essere accolta nella Casa Internazionale della donna e aiutata a ritrovare una propria dimensione visibile? E' prevista una "donna con" tra le altre "donne senza"? Cosa sanno queste di quelle? Siamo giunte alla terza riunione presso il Ministero per le Pari Opportunità, e intorno al Tavolo "Donna e disabilità", più volte è rimbalzata nell'aria la parola "scappare". Una parola che mi ha riportata alla fine dell'89, quando Teresa Selli Serra, allora presidente dell'A.I.A.S (Associazione italiana per l'Assistenza agli Spastici), portò per la prima volta in Italia l'idea del diritto all'autodeterminazione della persona con gravi disabilità – ma anche molte abilità – e l'idea dell'indipendenza nonostante la dipendenza. Idee provenienti dal campus universitario di Berkley – California -, dove Judith Heumann – attuale dirigente del Dipartimento per l'Educazione nell'amministrazione Clinton – scelse, insieme ad altre/i studenti, di vivere nel campus anziché nell'ospedale adiacente, e pretese di non essere assistita da infermiere/i, ma di avere dallo Stato il danaro sufficiente per pagarsi la propria assistenza dovuta.
Era nato il Movimento di liberazione per la Vita Indipendente.
Non più il rapporto di un assistente per dieci/venti persone, in quelli che io chiamo i moderni luoghi di concentramento, ma tanti assistenti quanti ne occorrono a ciascuna persona che non possa fare da sé, per la sua indipendenza. " Ora si può anche scappare di casa", fu la battuta efficacissima di Teresa Serra, e il titolo del convegno Assistenza personale come chiave per una Vita Indipendente fu per me, e non solo, musica nuova e stimolante.
Io che, quattordici anni fa, quando smisi di camminare all'improvviso, chiesi di poter gestire il danaro affidato alle cooperative, smisi di sentirmi pazza. In Italia sembrava una bestemmia e per molte persone, che ci vedono altro da sé, lo è ancora oggi.
Sibilla Aleramo scappò da suo marito, per poter restare viva nell'anima. Prese poco bagaglio, un treno e via. Pagò molto più che il prezzo di un biglietto verso il Nord, verso la redazione di un giornale femminista che le aveva fatto intravedere altro che la rinuncia a se stessa per far esistere "lui". Lui le proibì di rivedere il figlio e il potere tutto maschile era, ma lo è ancora, dalla sua parte. Come può scappare una donna che dipenda fisicamente da altre/i, se la sua libertà non è pensata, neppure dalle "donne senza"? Che cos'è libertà femminile e cosa avviene di questa
libertà? Come dire alle donne prigioniere di un progetto che non le prevede indipendenti, che possono scappare, prendendo in mano il proprio destino, con tanta fatica, ma anche tanta vita da godere? Se ne parla finalmente intorno a questo tavolo.
La "bambina con" troppo spesso nasce, cresce e muore annegata dentro una cancellazione completa di donna ad opera di "uomini e donne senza". "La bambina con" va poco a scuola, ha poca o nessuna dimestichezza con il proprio corpo e la propria sessualità, o meglio sa tutto quello che la fa soffrire e poco o niente di quel che potrebbe farla felice.
Subisce un condizionamento costante e attento perché, da sola, uccida i suoi progetti, desideri la vita normale: amore, matrimonio, maternità e anche lavoro, uscire e rientrare in ogni momento per e da ogni luogo, guidare un jet o un treno. Oggi tutto è possibile con la tecnologia che ci deriva.
La "bambina e poi la donna con" hanno bisogno di informazione (a Macerata s'è formato un Centro Documentazione Donna Disabile, tel. 0733 367041, fax 0733 3566) e hanno bisogno di riabituarsi alla vita libera, proprio come i cuccioli per rientrare nella foresta.
Anche così alcuni di loro non ce la fanno, altri invece si rituffano nel loro mondo e non tornano più indietro. Sono tante/i quelli che riescono a vivere in libertà, ma ancora troppo poche/i.
Occorrerebbero luoghi aperti a tutte le "donne con o senza" dove si possa imparare a conoscere il proprio corpo, le proprie abilità, i diritti e i doveri; a pretendere soldi dal governo – con la legge 162 1 ter, se correttamente interpretata, è possibile oggi - a gestire il personale, scelto da noi, che ci assiterà. Non c'è luogo di donna che insegni questo, mettendo a proprio agio la "donna con", che si sente ovunque tollerata, bene che vada. Le "donne con o senza" prima o poi dovranno incontrarsi sullo stesso piano, scoprire insieme le differenze e tenerne conto nel mentre che ciascuna di noi si batterà per l'autodeterminazione di tutte. Non so se questo sia un sogno o un possibile futuro. So che la donna che non può scappare corre pericoli più gravi per quel che concerne la pura sopravvivenza, sia in guerra che in pace, la libertà, il pudore, la privacy,e che questo non trova considerazione tra le "donne senza". Nel Movimento delle donne, giornaliste e/o politiche, la clitoridectomia suscita, giustamente, sentimenti forti di avversione, ma non è così per l'interruzione violenta del ciclo mestruale "per comodità delle/dei loro assistenti", sulle donne in istituto e non solo, e il *Canadian umbrella group* lo denuncia da decenni. Non credo che la "donna con" debba essere sempre presente per non venire cancellata. Per gli asili nido non si sono battute e non si battono solo le donne incita: la maternità appartiene a tutte. A tutte? Una "donna con" che voglia partorire è una sfida aperta per uomini e donne,ma questo apre un capitolo nuovo del libro che potrebbe essere intitolato "Noi siamo qui insieme a voi".

Il processo ai kurdi

■ Sofia Scarano ■

Mudanya – Turchia. Sono arrivata a Mudanya il giorno di apertura del processo con la delegazione italiana di Osservatori di Pace promossa dall'Associazione Azad, composta da 22 persone: avvocati, giornalisti, sindacalisti, pacifisti e rappresentanti della società civile.
Durante il percorso per raggiungere Mudanya – luogo dove partono gli aliscafi per l'isola di Imrali e dove Ankara aveva dato il permesso di sostare in una sala stampa collegata con l'aula del processo con monitor a circuito chiuso – a tutti coloro che non avevano avuto l'accredito per poter assistere direttamente. Tutto era trasmesso in lingua turca e possiamo immaginare i problemi relativi alla traduzione: turco-inglese-italiano-tedesco-francese-spagnolo. Ci appare subito strana l'apparente "tranquillità e normalità" all'interno dell'aula del processo. La corte molto ossequiosa, le madri dei martiri turchi nel loro dolore, perfino i giudici gentili con Ocalan. Questo strideva con la campagna stampa di odio dei giorni scorsi verso i kurdi e il loro leader, difatti ci sono state manifestazioni dei Lupi grigi, arresti preventivi di 737 kurdi a Gazy (un quartiere nella parte asiatica di Istanbul).
Le madri dei martiri turchi portavano al collo foto dei corpi d bambini kurdi morti gasati ad Halabja (cittadina del Kurdistan iracheno) nel '88, facendoli passare per uccisioni commesse dal PKK. Forse il Governo di Ankara pensava che la stampa internazionale avesse poca memoria, ma è impossibile dimenticare le immagini di quella strage commessa da Saddam Hussein, dove furono gasati ventimila persone in cinque minuti.
Dopo due giorni di processo tutti noi eravamo esterrefatti sentendo le dichiarazioni di Ocalan (fatte da un box di vetro e tradotte da un interprete turco) ci siamo detti che qualcosa non quadrava. La delegazione, raggiunta nuovamente Istanbul, ha incontrato i legali di Ocalan dove Hasip Kaplan – uno degli avvocati di Ocalan - ci ha dichiarato quanto segue: "Le dichiarazioni che avete ascoltato sono frutto di manipolazioni ad opera della stampa turca e fanno parte di una messa in scena organizzata dai protagonisti: gli USA, la NATO e il governo turco Hanno fatto in modo che Ocalan potesse addirittura fare una dichiarazione "spontanea". Ma dietro a tutto ciò c'è una regia precisa. Nel governo turco c'è un vuoto politico riguardo all'intera vicenda ed è determinata dalle condizioni imposte dagli Stati Uniti al momento della consegna di Ocalan: garantire un "processo civile" e cercare di non arrivare alla condanna a morte. Perché? Perché questo creerebbe dei problemi ai paladini dei diritti umani in Kosovo. Il governo turco ha concordata la sua posizione direttamente con gli USA, dove Demirel si è recato quattro settimane fa. Per il governo turco non è semplice la sua situazione, da una parte c'è l'opinione pubblica interna e l'ala destra del governo, dall'altra la necessità di rispettare gli accordi americani, poiché questi ultimi non si possono permetter altri disturbi politici, c'è la guerra nei Balcani. In mancanza di una sua strategia politica il regime di Ankara, utilizza a suo piacimento le dichiarazioni di Ocalan per farlo apparire come un "pentito", e tacitare la richiesta di condanna a morte, per metterlo in prigione a vita. Tanto il tempo lo ucciderà lo stesso, perché l'attenzione internazionale su Ocalan e la questione kurda sarà scemata. Il tempo cancella tutto". Ocalan ha fatto un atto di grande coraggio politico: offrire la pace ad un Paese che non rispetta i diritti umani dei turchi e dei kurdi; un Paese dove ci sono i tribunali speciali, dove vige la pena di morte, dove è normale amministrazione torturare e violentare donne che organizzano manifestazioni per avere diritti di uguaglianza, come ci ha dichiarato una rappresentante del Movimento delle donne turche, o le sparizioni di coloro che costituiscono l'opposizione kurda e turca, come riferitoci dalle Madri del Sabato che manifestano ogni fine settimana con al collo le foto di figli, mariti e altri familiari scomparsi.
Un Paese, la Turchia, capace di infischiarsene del mondo intero, tanto da istituire un processo farsa dove gli avvocati non possono studiare le carte processuali dove non vengono rispettati i diritti umani. Un Paese dall'economia debole, guidato da un governo nazionalista e di ultra destra che vuole la testa non solo di Ocalan, ma di tutto il popolo kurdo. Un paese che vuole entrare in Europa – è da sempre il sogno di Kamal Ataturk – ma che non permette a nessuno di mettere il naso nei suoi affari. Tanto ci sono la Nato e l'America che lo spalleggiano, con un altro partner, Israele, impegnato a portare avanti il progetto Gap-Anatolia (distruzione del Kurdistan turco per insediare una grande diga).
Del resto l'Europa ha una voce debole e l'Italia, che rispetto alla Turchia è un gigante economico e politico, si è rivelata un nano, visto che abbiamo venduto Ocalan alla Turchia negandogli il diritti di asilo politico.
Inoltre D'Alema ha dichiarato a suo tempo che c'erano in ballo interessi economici: è vero vendiamo a questo Paese armi e scarpe, quindi la vita di un uomo e poca cosa.
Il processo continuerà in questi giorni nella sua farsa giuridica, nel frattempo i legali di Ocalan hanno richiesto una sospensione per poter leggere le famose quindicimila pagine di istruttoria, con cui l'accusa e la corte decideranno la sua condanna morte. Tra l'altro Hasip Kaplan – legale di Apo che per protesta aveva deciso di non essere presente in aula nei giorni scorsi – ha annunciato che intende denunciare al Tribunale europeo dell'Aja, per violazione dei diritti e dei regolamenti internazionali, rendendo così possibile la sua cattura in Kenia, i paesi che hanno rifiutato di concedere l'asilo politico ad Ocalan: Italia, Olanda, Russia e Grecia.

Pace in Turchia, Libertà per il popolo kurdo, no alla pena di morte per Ocalan

La condanna a morte e l'esecuzione di Ocalan sarebbero la pietra tombale delle proposte di soluzione politica del quindicennale conflitto, da lui reiterate perfino nel Tribunale speciale che lo sta giudicando in aperta violazione di ogni garanzia e diritto. Si aprirebbe al contrario una spirale di guerra civile e di devastante repressione.
L'Italia, l'Europa, il mondo intero non devono permetterlo. Non può essere tradita la speranza di pace e giustizia del popolo kurdo, delle sue organizzazioni, degli stessi democratici turchi perseguitati e incarcerati. Milioni di occhi ci guardano. La mano del boia di Imrali va fermata e va riaperta una prospettiva di dialogo, democrazia e convivenza.
Ci rivolgiamo a tutte le associazioni, alle organizzazioni sociali, sindacali e politiche e singolarmente a tutte le persone che si sono spese in questi mesi per far tacere le armi nei Balcani, affinché si uniscano a noi in un Comitato permanente contro la pena di morte e per la pace in Turchia e promuovano in ogni città iniziative, presidi, veglie, cortei, scioperi della fame, petizioni, mozioni, segni e gesti che rendano visibile e corale la solidarietà popolare, fino ad una manifestazione nazionale a Roma non appena fosse emessa dal tribunale di Imrali la condanna a morte.
Al governo italiano torniamo a chiedere un ampio schieramento unitario e una moltitudine di donne e uomini kurdi e italiani che: invii i propri osservatori al processo e metta in atto ogni possibile forma d tutela giuridica di Ocalan, incluse quelle che deriverebbero da un esito positivo della richiesta di asilo tuttora pendente in Italia; applichi l'esportazione di armamenti e tecnologie belliche alla Turchia, come impone la recente condanna di quel Paese da parte de Consiglio d'Europa, le clausole restrittive previste dalla legge 185/90 per i paesi violatori della pace o dei diritti umani; si faccia promotore dell'avvio del dialogo per la convocazione di una Conferenza internazionale per la pace nel Kurdistan, al quale partecipino tutte le organizzazioni rappresentative del popolo kurdo, riconosciute anche attraverso una loro rappresentanza unitaria presso l'Onu.

Hanno aderito: Arci naz.le, Arci-solidarietà Lazio, Assopace, Azad, Casa dei diritti sociali, Cipax, Cobas Coord. naz.le, Coord. naz.le delegate/i eletti nelle Rsu, Csoa Corto Circuito, Ex-Snia, Forte Prenestino, La Strada (Roma), Feder. naz.le Verdi, Giovani comunisti naz.le, Ics, Lega diritti dei popoli, Magistratura democratica, Osservatorio sui rifugiati (Roma), Prc naz.le, red. Rcf Roma, Sinistra giovanile, Uisp naz.le, Ya Basta.
Per informazioni e adesioni: Azad c/o Arci-solidarietà, tel. 06 44701008-21 fax 06 44701017

Lettera aperta a Lina Mangiacapre

Alcune settimane fa, Lina Mangiacapre, assieme a sua sorella Teresa ed alla scrittrice Corinne, E'intervenuta in una sorta di conferenza - dibattito nella Libreria delle Donne della mia città. Il tema della discussione riguardava la possibilitàper un'intellettuale di esprimersi ancora nonostante le modificazioni che la cultura di massa ha portato nella nostra società, ma soprattutto la possibilità di incidere nei processi che hanno portato alla guerra nei balcani attraverso la cultura. Ringraziando non so quale divinità o non so quale giro di soldi, la guerra nei balcani è terminata. Nella mia mente rimane aperta però la problematica affrontata durante quella discussione.
Lina Mangiacapre si era allora decretata "pessimista". Di un pessimismo assoluto e terrificante, dal quale il valore della parola non si libera, non si salva, non si recupera. Dopo lo sgancio della bomba atomica il valore della guerra è cambiato, diceva la scrittrice, e con lei concordo pienamente.
Non sono solo i soldati a combattere ed a morire, ma vengono coinvolti anche e soprattutto i civili. E' la seconda guerra mondiale a portare con sè questo atroce cambiamento. Ed essa porta con sè anche il "fungo" atomico, spettro di autodistruzione globale, espressione del potere assoluto che gli uomini hanno di radere al suolo anche il mondo nel quale vivono.
Questa pseudo guerra mai dichiarata, che non ha avuto nè vinti, né vincitori, che ha nuociuto solo ai civili, che non ha fermato il massacro etnico nel Kosovo, che ha devastato letteralmente una nazione è servita solo a dimostrarci due cose: che l'America non ha smesso di manifestare la sua ingerenza globale, che esiste di fatto; che l'ONU è una farsa. Tutti abbiamo avuto il terrore che la Russia entrasse in gioco per difendere la Serbia e che si scatenasse un conflitto atomico. Forse soltanto io, che ho una mente un poí fervida, ho immaginato per un attimo cosa sarebbe stato della mia vita in un mondo devastato e desertico, in cui i bambini nascono vittime di mutazioni genetiche terribili e le radiazioni sprigionate dalle bombe riducono in polvere ciòche di naturale ancora mi circonda ...ecco, questo non avrei potuto immaginarlo nel 1800.
Ma quello che più ha sconvolto chi di solito ha una qualche voce in capitolo, come gli intellettuali, è stata l'assoluta incapacità di fare qualcosa per fermare il massacro che stava avvenendo sotto gli occhi di tutti. Lina Mangiacapre asserisce che la parola non ha più valore, che la parola è inutile, e priva di potere. La parola dell'intellettuale non può più fermare il massacro. Non è più d'ostacolo ai potenti. Adesso passa inosservata. Ciò che mi chiedo io è: ma quando mai la parola degli intellettuali è stata d'ostacolo ai potenti? E se questo è vero, perché ci ha colto un senso profondo di sgomento, nonostante ne fossimo già consapevoli, nel vederci ridotti all'inerzia? All'incapacità? Al silenzio? Io sono molto giovane, ho solo 23 anni, ho scritto molto ma tutte le cose che ho scritto sono chiuse nel mio cassetto, tranne gli articoli di giornale e i racconti che ho pubblicato. Ho una formazione politica completamente differente rispetto a Lina Mangiacapre, non ho alle spalle un passato di lotta per l'affermazione della mia parola, del mio diritto ad essere un'intellettuale donna ascoltata con pari attenzione rispetto ad un intellettuale uomo, del mio ruolo nella società. Quando io sono nata la generazione della mia mamma stava già combattendo per questo da una buona quindicina d'anni, adesso io ho una consapevolezza di me stessa che la mia mamma ha dovuto faticare per riuscire a conquistare, ho una mia parola per potermi esprimere (nonostante ci sia ancora qualcuno che fa finta di non vedermi) e di questo ringrazio persone come Lina Mangiacapre. Però non sono capace di dubitare neanche per un momento della validità della mia scrittura, della mia parola, del mio pensiero.
Nessuno mi ascolta? La società è massificata? Le mie parole non fermano le decisioni di Clinton? La scrittura viene miscreduta, misconosciuta, deprezzata? Non me ne importa. Io sono una scrittrice. Ho scritto la mia prima poesia a cinque anni e la scrittura mi ha accompagnata come una fedele arma d'espressione fino ad oggi, e non starò zitta, c'è qualcuno che dice che la scrittura è morta, che l'arte è morta, io penso solo che questa sia una buona scusa da usare quando non si ha più nulla da dire, quando si è perso l'amore profondo per la propria professione. Non voglio smettere di tentare, anche se conosco l'inefficacia del mio tentativo. E devo farlo per me stessa e per tutti coloro che mi ascolteranno, se lo riterranno opportuno, anche se fossero due persone sole. Sono stata zitta per tanto tempo e so cosa significa, è una vera e propria ossessionante tortura dalla quale sono uscita vincitrice e mi sono stancata di piangermi addosso. Se volessi vivere del dolore altrui, potrei riempirmi all'infinito e fluttuare come un'otre piena d'acqua nell'oceano ma io voglio dire si alla vita e portare fino in fondo il mio amore per l'arte e per la cultura, di cui mi cibo, di cui sogno e con cui mi esprimo. Questo è il mio statuto dell'arte Se avessi veramente voluto rendermi utile nel conflitto, avrei schiodato il sederino da questa sedia della mia scrivania e sarei andata laggiù ad aiutare i profughi con le mie mani; questa è l'unica cosa che come persona e come intellettuale mi si puÚ obiettare rispetto alla guerra. Mi sono rivelata in tutta la mia piena essenza di borghese benestante che non rischia per aiutare i suoi similiÖ. Ma smettere di scrivere! Questo mai.

Marcella Russano

Le parole della scuola

■ Giovanna Romualdi ■

Mentre la scuola chiude con i numeri, quelli dei debiti e crediti formativi, la rivista "Il bambino e l'acqua sporca" ed il coordinamento genitori-insegnanti di Velletri hanno invitato associazioni impegnate nella scuola e nei problemi della comunicazione ad un convegno a Roma su "le parole della scuola". La data (19 giugno) non ha purtroppo favorito la partecipazione ad un incontro ricco di passione e di analisi politiche, di tensione e di saperi. Da una parte ci sono le parole che hanno invaso la scuola in questi ultimi anni, che sono mutuate dal linguaggio dell'economia e della produzione (moduli, produttività, flessibilità, progetto), parole dai molti significati, usate ambiguamente, che creano disagio, che cancellano corpi e relazioni; c'è la scuola che "numera tutte le azioni", ossessionata dal cercare di dare risposta a tutto, in cui scompare il conflitto nell'utopia di una società asettica (ma intanto, nella "società del video acceso", i processi evolutivi cambiano a partire dallo stravolgimento di quello "spazio magico" in cui si colloca quel rapporto madre-figlio fondamentale all'avvio di processi emotivi e conoscitivi).
A fronte di ciò c'è il "desiderio di ridare centralità alle parole della scuola, quelle che vengono dall'esperienza ... di tanti insegnanti", a quella "scuola che fa perno intorno ai valori e alla ricchezza dei legami e dei desideri tipici della relazione educativa". Renata Puleo - in una relazione introduttiva molto densa - parla di necessità di "riappropriarsi della lingua materna a scuola" e poi di quel sapere delle donne che "ha saputo conservare la memoria delle tecniche di cura". Da tutti gli interventi emerge la necessità di proporre una diversa attenzione sui processi educativi in "una scuola dalle domande indecidibili", che sappia nominare i conflitti; una scuola che eviti la banalizzazione, non abbia carattere totalizzante e sappia riconoscere la complessità del processo di comunicazione. In questa direzione le pratiche ci sono. Ma basta "nominare quello che c'è" per evitare la solitudine di chi nella prassi fa una scuola altra, o la consapevolezza dell'"imbroglio normativo" che sta cambiando la scuola deve trasformarsi in movimento di opposizione più strutturato e visibile? Riconoscere l'importanza del silenzio, cercando di capire cosa c'è dietro l'afasia dell'oggi , o tentare di rompere questo silenzio con un'azione politica più visibile? Sono esigenze emerse nell'incontro, che non sono in contrapposizione anche se possono entrare in conflitto; due livelli di azione , che non devono essere necessariamente posti in un ordine del "prima" e del "dopo", ma che, forse, devono trovare luoghi non totalizzanti dove incrociarsi.

---

segue Guerra

pag. 1

segue a pag. 3

Su questa guerra si sono scatenati opinionisti, politici, pacifisti che ogni giorno hanno detto tutto e di più, che si sono schierati a destra e a manca, da quando hanno cominciato a brillare le bombe. Ma prima del 24 marzo, abbiamo letto solo qualche commento distratto su possibili discriminazioni etniche che si stavano compiendo in quella terra.
E anche noi donne siamo cadute negli schemi ideologici che ci hanno tolto la parola, ci hanno impedito ragionamenti razionali e lucidi, creando divergenze e conflitti spesso non dichiarati, all'interno del movimento femminile.
Ancora una volta abbiamo perso un'occasione di uscire a testa alta di fronte a valori di vita che soprattutto noi donne dobbiamo enunciare.
Siamo state presenti nei luoghi dove si discuteva di diritti civili, di soprusi e di violenza, spesso con una sorta di timidezza che non ci appartiene.
Alcune di noi, appartenenti all'Udi, sono uscite con le Donne in Nero ogni mercoledì "in silenzio" nella Piazza Cattedrale della città, per manifestare contro la guerra come avveniva in contemporanea in tante altre piazze italiane.
Le Donne in Nero costituiscono ormai un movimento internazionale che ha come simbologia il nero e il silenzio, come forma di lutto e di protesta. La pratica delle Donne in Nero è stata l'unica che ha permesso l'uscita pubblica di alcune donne.
Abbiamo alterato in un qualche modo tale pratica perché abbiamo parlato dove si sarebbe dovuto tacere, abbiamo taciuto dove sarebbe stato necessario parlare. Infatti in quell'ora il silenzio non veniva rispettato e veniva utilizzata quella presenza quella presenza per affrontare tra noi qualche timido commento, spesso stando attente a non alterare l'altra, e ci siamo rifiutate invece di incontrarci in altri momenti per riflettere, per esprimere il nostro personale pensiero sulla guerra, senza sopprimere il pensiero dell'altra, ma mettere a confronto "serenamente" opinioni, emozioni, pratiche ed esperienze diverse.
Ci siamo limitate a parlare attraverso l'esposizione dei nostri cartelli. Ora si dice "è finita" e si ritornerà in una situazione di torpore.
Ognuna di noi penserà alle ferite della guerra e alle ferite dentro di sé. Sarà faticoso riprendere il dialogo della ragione per impegnarci veramente in una cultura di pace per tutte e per tutti, dove prima di passare alle armi, ai conflitti di qualsiasi natura, subentri la ragionevolezza, il rispetto dell'individuo, la non sopraffazione dell'uno sull'altro.
Ancora una volta noi donne abbiamo subito le sconfitte più forti: lo avvertiamo noi come movimento, lo avvertono le donne serbe e kosovare che, oltre alla perdita di parenti e amici cari, hanno perso i punti fondanti che costituiscono la libertà della persona: libertà di pensiero, di azione, la dignità di avere riconoscimento al di là dell'appartenenza, del colore della pelle, della religione.
Ora sarebbe bello che il nostro impegno andasse in questa direzione: aiutare le donne che hanno visto colpiti questi diritti, ad alzare la testa e percorrere la strada della loro vita.
Come donne italiane, ci impegniamo a lavorare per organizzare e sostenere, anche finanziariamente, la preparazione della Conferenza delle Donne dei Balcani, per ricostruire luoghi di pensiero, per ricostruire rapporti umani e sociali tra le persone, per rendere nuovamente vivibili le loro città.
Ferrara, 12 giugno 1999

Udi - Donne di Pace

Agenzia quotidiana Il Paese delle Donne - Via della Lungara 19 Reg. Tribunale di Roma n. 571 del 13-12-1987 Spedizione in abbonamento postale G.I.-50% Comma 27, art.2 legge 549/95 - Roma. **Direttora responsabile** Marina Pivetta TELEFONO 06-6871479 o 06-7004664 - Internet: http://www.womenews.net e-mail: pdd@isinet.it - **Tipografia** Salemi Pro.Edit. srl. Roma.
Abbonamento: telematico lire 40.000; singole L. 70.000. Enti pubblici e associazioni L.150.000 da versarsi sul C/C postale N°69515005 intestato a: Associazione "Il Paese delle donne" via Matteo Boiardo 12 - sc.b - 00185 Roma. Chiuso in tipografia 24/6/1999. **Coordinamento editoriale**: P. Bartolomei. **Impaginazione**: P. Bartolomei e G. Romualdi. **Redazioni: Roma**: P. Bartolomei, M. Converso, M.Costabile, S. Davoli, M. P. Fiorensoli, F. Fraboni, M. Galiè, L. Mangiacapre, M. Mariani, A. Marra, C. Papa, A. Piccioni, A. Picciolini, M. Pivetta, G. Romualdi, I. Valanzuolo, G. Vitale. **Milano**: G. Galli c/o CGIL Tel.02/26541; P. Arnaboldi Tel.02/58112985 - fax 02/2480944, M. Giaimis, D. Bassanesi. G. Capelli, M. De Angelis Tel. 02/7063100, G.Finzi, G.Giorgetti, A. M. Imperioso, M. Pelli. **Trieste**: A.Caroli Tel. 040/661265. **Torino**: C.Lavarino, Tel.011/8224115, M. Cerutti Tel.011/3471666, S. Scarano Tel.011/797926; K.Zapponi Tel.011/9170641, V. Sangiorgi Tel. e fax 011/856662. **Livorno**: P. Villa, L.Chiti. **Napoli**: P. Melluso, M. Masala, L. Guerra Tel. 081/205874. **Firenze**: C. Barbarulli Tel. 055/486152, M.Mazzei Tel. 055/481233, C. De Martis. **Cagliari**: P. Brancadori Tel. 070/664119. **Bari**: I. Barbarossa T el. 080/334934.
Per inviare materiale via fax:
Patrizia Bartolomei, 06 5561902
Per inviare materiale via e-mail:
pdd@isinet.it - bartolp@tin.it

/ /
CENTRO DONNA "IL CALEIDOSCOPIO
VIA A.CAPITINI 7
51100 PISTOIA PT

Tra il gri
silenzio sce
la par
Anno XII
28 giugno 1999

Reg. Tribunale di Roma
n. 571 del 13-12-1987.
Sped. in abb. postale
articolo 2 comma 20/c
Legge 662/96
Filiale di Roma

Cinema

CANNES A ROMA

■ LINA MANGIACAPRE ■

E' finita la guerra è finita Cannes a Roma con la proiezione di *Todo sobre mi madre* di Pedro Almodovar. Io cerco di ricominciare a scrivere, perché questa guerra di bombe sganciate dall'alto, simili ai fulmini di Zeus mi ha strappata l'anima, mi ha tagliata la parola, cancellata la scrittura, resa inutile l'arte e ogni artificio. Il senso e i significati sono precipitati, la nostra cultura umanistica, ogni memoria storica sul tiranno derisa, inutile. Il tiranno non più ucciso da chi è oppresso ma strumento di morte giustificata da civili bombardamenti. Ora scoppia la pace occupata del dopo guerra, come per noi, anche l'Est sarà colonizzato, ogni traccia della nostra memoria contaminata. Il film di Almodovar meritava di vincere, perché la disperazione sangue vivo, il presente e futuro contaminato, lottano e vince la vita che ripartorita s'immunizza da ogni malattia, la filosofia tutta femminile aperta, ottimista di Pedro, ci lancia attraverso confusione e malattia, trapianti d'organi, autenticità come volontà e soldi, donne madri comprensive tra trans e vecchi, leggi superate, paure abbandonate, e ancora amore e assurda morte del figlio. Uomo donna che importa, prostituto assassino, tutto fa parte della grande assurda giostra ora dolce ora amara, ma i trans anche se con tette splendide possono essere maschilisti e assassini di giovani lesbiche, fanciulle ricolme di ideali. Questo film, emblema del nostro secolo, ci mostra la guerra dell'esistenza e la grande, antica filosofia del materno che tutto accoglie e nutre in un'eterna guerra contro la morte e la malattia. Opera filosofica girata e interpretata con grande intelligenza e bravura, niente più sarcasmo, Almodovar si è arreso, siamo in una nuova era vecchia da sempre: l'era delle madri.
De Olivera traccia l'impossibilità di incontro tra mondi diversi anche se tra i due c'è una grande irriducibile passione. Nel suo straordinario strano *A Carta* con un'inedita, affascinante e persino bella Chiara Mastroianni. E poi stupri e incesti, violenze, orrori, racconti di sventura e dolori, la leggerezza di Almodovar è cancellata, sembra che questa edizione di Cannes si sia calata, sprofondata in una condizione infelice della donna soggetto, vittima, centralizzata della maggioranza delle pellicole. L'inferno dell'incesto attraverso destini di donne diverse, potremmo dire genealogia tra sguardi di madri ignare, adolescenze e infanzie stravolte come in due pellicole *The war zone* di Tim Roth in cui Jessie non sa ribellarsi alla violenza del padre e la subisce, quasi destino inevitabile e conseguenza dell'essere viva, mentre un'incredibile Tilda Swinton interpreta una madre dolce e cieca, per fortuna Tom, il fratello di 15 anni, farà giustizia. Donna schiava e imprigionata corpo e mente da una società che non la comprende, e un cinema che vede e registra ma non sa ancora di rivolte. *Hold back the night* di Phil Davis racconta della rivolta di Charleen contro l'incesto e la violenza del padre e del nonno, lei figlia, sorella, lei amante di un padre che violenta l'altra bambina ritardata. Il viaggio come rivolta e iniziazione, l'incontro con esseri diversi che lottano per degli ideali, lentamente porterà la ragazza dalla volontà di morire a quella di vivere e fare giustizia. Il viaggio impossibile di un gruppo di marinai vinti dalla noia e dalla degenerazione porta invece l'orrore di un film come Gemide di Serdar Akar in cui una donna catturata e stuprata viene mostrata solo attraverso gli occhi di questi uomini che la riducono ad oggetto ed arrivano a cancellarla fino alla morte. Ma questa bellissima bambola vergine dagli occhi azzurri ha un guizzo di volontà e determina un cambiamento del destino. Troppo poco per giustificare tanto orrore e volgarità. L'altro regista turco ma di radice cinematografica italiana, Ferzan Ozpetek presente con *Harem Suare*, ci racconta la storia di un sultano che ama l'opera lirica ma odia i tragici finali, eppure il suo harem ha un finale tragico anche se il regista ci dà la possibilità di ammirare Lucia Bosé e distrugge la bellezza della Golino, Ma la fusione tra le due culture fallisce e l'opera è irrisolta e mancante di stile. Cannes ci riporta ancora un'altra perla del nostro cinema, la splendida Alida Valli che a fianco di Orson Welles ne Il terzo uomo di Carol Reed vinse la Palma d'oro nel '49. Le oasi durano poco e la Germania ci manda il ritratto di una donna incapace di cambiare il tragico destino del suo uomo. *Wege in die nacth* di Andreas Kleinert è la perdita della vita come sprofondamento e la giovinezza come innocenza e sogno. Un viaggio nella metropolitana insieme ai due giovani amici per impedire violenza e fare giustizia. Il viaggio è al centro del film di Jean Marie Straub e Daniele Huillet, *Sicilia*, tratto dal libro di Vittorini Conversazione in Sicilia. Il rapporto difficile tra letteratura e cinema esplode in questo difficile viaggio tra un intellettuale francese e un intellettuale italiano entrambi assetati di realismo ma incapaci di parlare la lingua straniera del paese in cui viaggiano e con cui intendono comunicare. L'utopia privata della conversazione tra diversi: l'arrotino e lo straniero, la madre, il figlio, il soldato morto e il fratello ecc. Troppo profondo il dolore e la rabbia nel libro di Vittorini, troppo breve e mentale il percorso del regista. La Sicilia sfugge con la sua lingua nel romanzo ancora il soldato ha sette anni ed è credibile il dialogo delle arance, la madre parla tante voci, ma la soluzione nel film è sgradevole, la voce della madre tradisce se stessa. Il film ricorda a tratti Pasolini ma è proprio l'azione di Pier Paolo a mancare, il rapporto con le radici del viaggio, il cinema non perdona, la memoria è tradita, l'interpretazione della madre è totalmente falsa anche se voluta, forse per questo nonostante questo. Non importa, l'opera di Vittorini che tanto si era appassionato al rapporto tra i generi, anche se riuscita come romanzo nel suo viaggio tra siciliano e toscano, non riesce al regista che riduce e vuole ma non compie il salto che solo la passione oltre la ragione determina. La luce soggetto dell'opera mediterranea dello scrittore, ombra e luce buio, voci che salgono oltre lo sprofondamento, il canto malarico delle cicale, la Sicilia, diventano invisibili nell'opera filmica in bianco e nero senza sprofondamenti, troppa tranquillità. Ma dobbiamo ringraziare un autore francese che ci ha permesso di rivedere e rileggere una delle opere più interessanti del nostro Novecento, in un'operazione di attraversamento in cui la cultura francese tende a farsi italiana passando per l'Isola Sicilia. Mai personaggio di madre fu più fuori degli schemi e un figlio seppe accostarsi in un vero dialogo con una donna. Mi piace chiudere passando per un materno come quello che Bellocchio pone nella sua *Balia* in cui la madre rifiuta il figlio e un'altra donna lo allatta, un'altra donna, colei che ama, che dona, che vuole ancora cambiare, dare, che ama, che ha coraggio, colei che non teme la vita, il dolore. Questa donna utopia diventa l'altra di cui sempre essere gelosa. Il dover essere che Bellocchio in modo manicheo oppone a colei che teme e rifiuta il dolore, l'animalità. Interessante tema l'intelligenza del corpo e quella della mente, la mente mente, si sa, ma la paura non può essere esorcizzata dall'incoscienza e la donna non può essere sezionata.
Questo cinema di fine millennio si rivolge alla donna come interprete ma non la libera, mostra ancora i mostri che sono nella sua testa. Chiudo con uno scritto di Savinio dagli Italiani nel mondo: "L'arte che edifica non una civiltà, ma un mondo. Che perfeziona la vita, che perfeziona l'uomo. Che umanizza i mostri, che dà una personalità agli oggetti, un'anima alle cose, che fa scendere le statue dagli zoccoli e le aggrega alla nostra compagnia. Che esclude a poco a poco quanto c'è di bestiale, di duro, di settario, di ostile, di incomprensibile nelle cose, nella natura, nell'uomo. Che perfeziona la biologia, che mette tregua alla lotta feroce dei sessi…Questo l'arte moderna, l'arte italiana ha il fine nonché di rappresentare ma di attuare".

Agenda

AGAPE

Agape (Prali -Torino) organizza, dal 27 luglio al 3 agosto il campo di donne *Tra appartenenza e nomadismo*, un'occasione per praticare relazioni politiche fra donne e contemporaneamente scoprirne la transitorietà; costruire la propria dimora e contemporaneamente abbandonare ogni nostalgia di stabilità; restare nei luoghi delle nostre passioni e contemporaneamente saperli abbandonare quando essi vengono segnati dalla perdita di senso; ricercare la verità e contemporaneamente riconoscerla come metafora.Per interrogarsii sui diversi percorsi che il pensiero delle donne sta tracciando nella "complessità postmoderna".

Informazioni e prenotazioni: AGAPE
Tel.: 0121-807514 Fax: 0121-807690
E-mail:agape@perosa.alpcom.it

ORVIETO

L'Associazione Terradilei organizza, **dal 3 luglio ore 9.30 al 4 luglio ore 15.00** presso la sala del Museo Greco, il seminario di mistica e politica *Sopra.Vivere*.(Tre tavole rotonde: *Perché la mstica. La scrittura del desiderio. La necessaria mediazione*).

Questo il calendario delle iniziative per i soggiorni a Monteleone di Orvieto per l'estate '99 sul tema *Il canto silente della nstura* (Donne di pace:visioni e rappresentazioni contemporanee ed interetniche):
1-3 agosto *Purificazione e disintossicazione.*
4-6 agosto *Antichi suoni della terra.*
7-9 agosto *Contemolare il vuoto.*
10-13 agosto *Il canto del corpo, le soglie della voce.*
13-14 agosto *L'universo dei cristalli*
15-17 agosto *Narrare la terra, suoni di lingua materna.*
18-22 agosto *Il paese delle preziose.*
22-24 agosto *Le origini della forza femminile e la relazione con la madre terra.*
25-28 agosto *The mask of power.*

Informazioni ed iscrizione al seminario ed ai soggiorni estivi: 041/5246621, 0763/835241

ROMA

Pubblichiamo il calendario delle iniziative previste durante il periodo di svolgimento della mostra mercato di libri d'autrice ospitata dalla Casa Internazionale delle Donne in Via di San Francesco di Sales 1/b:
30 giugno - *Letteratura lesbica*, incontro a cura del CFS;
1 luglio - *Migrazioni letterarie* incontro in collaborazione con associazioni di donne immigrate e con la partecipazione di Maria de Lourdes ;
2 luglio - *Virginia Woolf*, incontro con Giovanna Olivieri.
Gli incontri si svolgeranno alle ore 18.30.
La mostra mercato è aperta tutti i giorni dalle ore 18.00 alle ore 22.00

VIAREGGIO

Lo Spazio Donna in Toscana, con Rosalba e Margherita Maccianti e la Casa della Donna di Viareggio presentano, il **2 luglio** alle ore 16.00 presso la Sala di Rappresentanza del Comune di Viareggio, un incontro sulle pittrici Frida Khalo e Georgia O'Keeffe. Relatrice: Franca Caltarossa. Per questa occasione sono previste anche le esposizioni delle opere della pittrice Hanka Vlhova, presso la Sala di Rappresentanza del Comune di Viareggio, e della scultrice Rosalba Maccianti, presso la Casa della Donna di Viareggio in via Marco Polo 6.

Una donna sta dicendo alla radio "Guerra dolorosa, ma necessaria". E' una donna importante e la dovrei tenere nella giusta considerazione. In fondo la guerra è come una medicina: fa bene, con la dovuta attenzione agli effetti collaterali.
L'onorevole D'Alema ha detto che bisogna ricostruire subito ponti ed acquedotti perché questo fa parte degli aiuti umanitari, nonché le centrali elettriche. Ha avuto i complimenti da Clinton e da Stepasin. Bill poi si è addirittura allargato dicendo che gli italiani sono AFFIDABILI, AUTOREVOLI E RESPONSABILI. Cosa bella e di grande consolazione. Anche istruttiva. In fondo l'avvenire dell'umanità sta in mano a una decina di persone con grandi nomi che forse non hanno mai fatto un'ecografia che possa osservare la sanità e la garanzia dei loro cervelli. In ogni caso dovrebbero essere anonime. Non si sa mai. "O, came, terrible anonimity gently - very witeness: absolute peace-never imaginable mystery-descend" ("O, vieni, terribile anonimato - vieni dolcemente - bianchezza purissima, assoluta pace, mistero inimmaginabile").
Questo viene da uno degli ultimi componimenti di Eduard Estin Cummings. Il critico Blackmur configurava nel poeta "la negazione sentimentale" dell'intelligenza". Applicare l'intelligenza alle bombe penso sia più difficile che applicarla al sentimento di Cummings; è già difficile applicare l'intelligenza della PACE alle persone. Prometto che ogni volta che trasferirò su "OTTOVOLANTE" pezzi in lingua straniera farò seguire la traduzione: questo farà comodo alla corretta interpretazione delle parole. "I will cultivate within-me scrupulousy the inimitable which-is loneliness, these unique dreams-never shall soll their raiment-with phenomena…" ("Io coltiverò dentro - di me con cura l'inimitabile che è – solitudine, questi sogni unici – mai si macchieranno la veste con fenomeni…") sempre Cummings.
L'altra sera alla libreria BIBLI, secondo me la più originale ed attiva di Roma, un certo numero di nomi considerevoli ha presentato l'Annuario sui poeti del 1999. Nessuno ha letto una poesia. Hanno parlato sulla poesia, accusandosi a vicenda di non capirne l'essenza. In compenso l'insieme era noioso. Sarebbe stato meglio in retrospettiva, almeno "L'Aquilone" di Giovanni Pascoli. Si è distinto l'egregio critico Renzo Paris che ha detto di aspettarsi domande sul Kosovo, che, una volta tanto, non era in argomento.
Domanda (che riprende i complimenti degli "alleati" a D'Alema): "Non si poteva evitare di distruggere, appunto, ponti, acquedotti e centrali elettriche?" "Anna, ma allora questo discorso lo vuoi riprendere daccapo?" No. Scusatemi.

SEMPRE SIA IL MIO CUORE/ APERTO AI PICCOLI UCCELLI/CHE SONO IL SEGRETO DEL VIVERE/QUALSIASI LORO CANTO/E'MEGLIO DEL SAPERE (Cummings).
Può anche darsi che l'abbia ripetuto altre volte; repetita iuvant.

Editoria

E' BRAVA MA...

■ P B. ■

Il volume *E' brava, ma...Donne nella CGIL 1944-1962* (a cura di Simona Lunadei, Lucia Motti e Maria Luisa Righi),è frutto di una ricerca sulla presenza delle donne nella CGIL, dalla fase unitaria, nell'immediato dopoguerra, sino agli anni della ricostruzione e del boom economico. Attraverso l'intreccio tra la memoria delle protagoniste e le fonti a stampa e documentarie, il volume disegna una prima ricostruzione delle politiche sindacali nei confronti delle lavoratrici e rileva le trasformazioni della soggettività di quante hanno fatto della militanza nel sindacato una scelta esistenziale, oltre che politica: per continuare il proprio impegno nato nell'antifascismo e nella resistenza con l'ambizione di costruire relazioni nuove tra uomini e donne.
Il faticoso equilibrio tra l'impegno nel sindacato e la cura familiare, l'orgoglio per una appartenenza che emancipa e, al tempo stesso, fa sentire inadeguate le donne in un contesto costruito da uomini, la difficoltà di instaurare relazioni significative con le lavoratrici, ricorrono con forza nelle oltre quaranta testimonianze raccolte, vere e proprie storie di vita.
Sono state intervistate donne che, in categorie diverse e a livelli diversi di responsabilità, dirigevano il sindacato nazionale, mentre Torino, Napoli, Bologna, Modena, sono le tre aree territoriali individuate come significative di esperienze differenziate sia per le caratteristiche delle strutture sociali ed economiche del territorio, sia per i modelli culturali e politici di riferimento. Non una storia al femminile del sindacato in Italia, ma uno sguardo diverso, che formulando nuove domande a donne e uomini segna il possibile inizio di una tradizione attenta alle complessità dei soggetti.
Per informazioni e ordini: EDIESSE S.r.l., Via dei Frentani 4/a – 00185 Roma.,
tel. 06 44870283, F e-mail: ediesse@cgil.it

LUOGHI DI DONNE

■ IRENE IORNO ■

Associazionismo di donne a Firenze negli anni '80 e '90. Esperienze per una comune libertà di Paola Carucci, edito dal Centro Editoriale Toscano nella collana Cultura e società è un libro che "permette di ricostruire esperienze e vicende di singole donne e associazioni femminili a Firenze in un arco di tempo molto lungo, focalizzando poi l'attenzione sugli ultimi due decenni. Gli atti fondativi, le finalità, la struttura organizzativa e le sue trasformazioni, i rapporti con le altre associazioni e con le istituzioni costituiscono altrettanti elementi di indagine per comprendere il nesso tra cultura che promuove mobilitazione, appartenenze ideali, modi concreti di operare. Le grandi aree – quella femminista, quella laico professionale e quella religiosa – possono così essere lette nei loro tratti comuni e nelle loro diversità". Nella prefazione Daniela Lastri, Presidente Del Consiglio Comunale, ricorda che l'autrice, "indagando la storia delle associazioni, rintraccia alcuni essenziali percorsi del protagonismo delle donne, ne vede chiaramente le diversità, ne traccia delle logiche e le spinte, la costruzione di collaborazioni e di reti, lo sviluppo di sinergie e di antagonismi. Per mezzo delle proprie organizzazioni associative, le donne hanno manifestato interessi e preoccupazioni, hanno elaborato strategie, riconosciuto e praticato la solidarietà, costruito il dibattito sulla parità, imposto su nuove basi.

UNA STORIA, LA STORIA

L'Archivio storico delle donne "Camilla Ravera" – Fondazione Istituto Gramsci ha pubblicato, a cura di Fiamma Lussana, il volume *Una storia nella Storia. Gisella Floreanini e l'antifascismo italiano dalla clandestinità al dopoguerra*. La pubblicazione è il risultato di una ricerca da cui emerge il contributo originale di Floreanini alla guerra di liberazione, ma anche il suo profilo umano e intellettuale.
E' inoltre un modo certamente non rituale per restituirci un itinerario biografico, segnato fortemente dall'urgenza della politica, ma anche dalla difficoltà di far coincidere l'impegno civile con le scelte esistenziali, con le gioie di una vita normale.
Per informazioni e ordini: Daniela Boni, tel. 06 5806646, Fax 06 5897167 .

IL LABIRINTO BALCANICO

A sei anni di distanza dalla sua prima uscita il mosaico disegnato da Nicole Janigro in *L'esplosione delle nazioni. Il caso jugoslavo* (Ed. Feltrinelli) conserva una sconcertante attualità. Con il conflitto sull'altra sponda dell'Adriatico la guerra è tornata al centro dell'Europa. Una guerra di stati e nazioni, di culture e religioni dove ogni conquista territoriale è preceduta dalla "pulizia" della popolazione civile. Le guerre jugoslave appaiono "irrealistiche", perché non hanno obiettivi raggiungibili senza un massacro infinito tra le diverse etnie. La ricerca del capro espiatorio è stata tanto frenetica quanto sfibrante e deludente: davvero la colpa è dell'inciviltà balcanica o dell'eredità del mostro comunista, della storia dei serbi, delle nostalgie dei croati o dell'incapacità dei musulmani? Forse così si spiega ogni cosa: i massacri, gli stupri, le violenze. Ma tutto ciò non è sufficiente a scacciare la fastidiosa sensazione che insieme alla Jugoslavia sono saltate certezze indiscusse. Oggi più che nei primi anni Novanta, con la Serbia di Milosevic si è passati dal classico conflitto balcanico a guerra europea e, con l'intervento Usa, "mondiale". Da un lato, si mostrano le più moderne tecnologie belliche; dall'altro, assistiamo a una marea di bambini e profughi e vittime, una vera massa umana che contraddice,la "modernità" della guerra digitale. Un elemento di novità emerge anche dalla partecipazione massiccia di volontariato internazionale, che,essa sola, giustifica forse l'appellativo di guerra "umanitaria".